

“INCANTAVI” Dei suoi inizi poetici restarono poche tracce nel romanziere di successo

L'insospettabile esordio di Piero Chiara

di PIETRO MONTORFANI

Si potrebbe proporre un piccolo quiz letterario. Chi è l'autore di questi versi, pubblicati nella Svizzera italiana attorno alla metà del secolo scorso? «Dolce sera se ne va / sui lunghi colli / di selva in selva / e per le strade vuote. / Lenta la notte arriverà / nella distesa valle...». A prima vista, si direbbe un Francesco Chiesa, un Valerio Abbondio, comunque un poeta minore di matrice pascoliano-carducciana non ancora segnato dalla novità di Montale. Troppo facile: l'autore di questa e simili poesie è il più prolifico e fortunato narratore italiano del secondo Novecento, Piero Chiara.

Nota era il suo esordio poetico, favorito dal sacerdote-editore don Felice Menghini negli anni del suo esilio svizzero e anticipato sulle pagine del “Giornale del Popolo”; meno nota, forse, era la natura di quei testi, ristampati oggi con acu-

me e cura filologica da Andrea Paganini per le edizioni “L'ora d'oro” di Poschiavo. Leggendo *La Madonna del Carmelo*, *Attesa* o *Sotto la luna* (per citarne alcune, ma il discorso vale per tutte) sembra impossibile che lo stesso autore sia poi passato facilmente alle gustose e un po' scurrili pagine de *La spartizione* o de *Il pretore di Cuvio*, per non dire de *La stanza del vescovo* o di *Una spina nel cuore*.

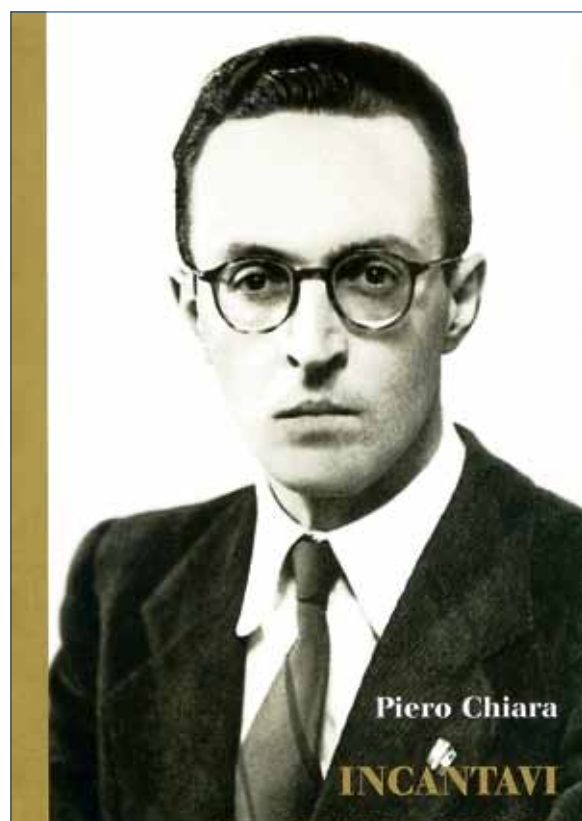
Che Chiara sia nato prima come poeta che come narratore dipese in parte, credo, dalla natura stessa della tradizione letteraria italiana, entro la quale il romanzo ha sempre avuto una posizione subalterna rispetto alla lirica: lo stesso Manzoni non aveva forse iniziato così? Prima era venuto il *Cinque maggio*, poi *I Promessi sposi*, e ancora all'epoca del grande capolavoro c'era chi si rivolgeva a lui come “poeta”... Chiara scriveva e leggeva poesia (con no-

tevole competenza, ci sono molte recensioni che lo attestano) perché quello era il percorso obbligato: come un pianista jazz che si faccia le ossa con Mozart, Beethoven o con gli studi di Clementi prima di scoprire – e quindi accogliere – la sua vera natura.

Tradizione vuole che il consiglio decisivo per il cambiamento di rotta, cioè l'inizio di questa radicale metamorfosi letteraria, giunse a Chiara dall'amico Vittorio Sereni, già editor presso la Mondadori. Dal 1962, con pochissime eccezioni (riportate da Paganini in appendice al volume), l'autore de *Il piatto piange* non scrisse più un verso, inanelando un successo dietro l'altro. Che cosa rimase, nei romanzi, di quella lontana esperienza poetica? Poco o nulla, se non un'attenzione alla dimensione atmosferica, sensuale in senso lato (colori, odori, linee, paesaggi), dei luoghi nei quali

si svolgevano le sue storie. In altre parole Piero Chiara non avrebbe mai potuto regalarci il memorabile affresco notturno del passo della Cisa nell'ultimo romanzo, né la desolata piazza di Altavilla del Cilento ne *Il balordo*, né tutti i colori del Lago Maggiore in decine di romanzi e racconti senza quei tentativi non sempre riusciti (le scale e gli arpeggi del pianista dilettante) di emulare i grandi poeti del passato o suoi contemporanei, Sereni in testa. Che don Menghini avesse intuito quello che sarebbe successo? Forse, chissà. Certo è che diede fiducia, con benevolenza, al giovane poeta esiliato e a quella fiducia ha voluto dare seguito Andrea Paganini nel ripubblicare questi versi.

Piero Chiara, “Incantavi e altre poesie”, a cura di Andrea Paganini, Poschiavo, Edizioni “L'ora d'oro”, 2013, pp. 199.



La copertina del volume curato da Andrea Paganini.